

# PIA, LA CASTELLANA AUSTERA

di IDILIO DELL'ERA

Questa Pia de' Tolomei, quand'ero ragazzo che di letture ne facevo poche e sempre a scapp'e fuggi, rappresentava per me una specie di fata dai capelli di seta, vittima dei maligni che la fecero morire di stenti e di paure in una prigione di Maremma. Cavalcando attraverso la palude, col mio ronzino scodato, mi pareva d'imbatterla a ogni piè sospinto. C'era anche qualche buttero, che sotto la frasca di un'osteria, davanti a un fiasco di vino, ne cantava la storia a rima baciata. Se poi capitavo alle fiere di bestiame, il monco o il cieco con la chitarra scordata a tracolla, strimpellava invariabilmente o la *Pia* o la pietosa *Genoveffa*, talvolta il *Guerrin Meschino*, più di rado, i *Reali di Francia*. Nelle bancarelle del villaggio insieme ai pettini, ai cucirini, alle matasse del cotone, non figuravano del resto che questi libri. Ed io ho il rimorso di non averli ancora letti tutti. D'altra parte non mi ci scappava il tempo.

Nomade com'ero, preferivo la pesca dell'anguilla, con la mazzacchera nella gora del mulino e col tramaglio nei fossi di poc'acqua. D'inverno tendevo

i laccioli alle lodole e agli strillozzi nei ristoppi: al chiaro della nuova stagione - com'eran belle le primavere di allora, distese sui grani ondulati e maculati di rosolacci, cordiali e prolungate, con un cielo che invogliava a farsi angeli! - m'infrascavo tra i pioppi e chi s'è visto s'è visto! E c'erano le gazze che riescivo a catturare con i cacchioni e a rallevarle: i lui, i foramacchia, le ghiandaie e certi nidi a campana imbottiti di lanugine di pioppo, penzolini da un ramo, che tentazione!

D'estate battevo i denti dalla malaria e riverso nella mezz'ombra di una capanna sul fieno asciutto, rileggevo la *Pia de' Tolomei*.

La prima parte dove si descrivevano le viuzze strozzate di Siena, il palazzo tetro de' Tolomei, quel Ghino dagli occhi di volpe che avrebbe venduto l'anima al diavolo per quattro soldi. Nello che si confidava con lui e gli consegnava addirittura la giovane consorte perchè la tenesse sotto chiave, era una specie di predisposizione che m'indispettiva. Capivo che una creatura delicata e buona, timida al par dell'alba, quale la Pia, in mano a due ribaldi non poteva finire che male. Nello partiva per la guerra e Ghino, simile a un ragno nero e malefico, tessava la calunnia nella quale rimaneva irrettita la bella castellana. E la povera Pia, con una scusa quanto mai banale, veniva condotta al castel della Pietra in Maremma.

Questa seconda parte con un viaggio pressochè favoloso, che non finiva mai, mi piaceva più di tutto